

Affamati di notizie dietro un nastro blu

di Carlo Tecce

Quando il militare abbandona la garitta a sinistra per il cambio di turno, le telecamere puntano verso il Quirinale, si accendono i riflettori, si sfoderano i microfoni. Chi sta per scartare il panino rimane attonito, indubbiamente colpevole per aver ceduto all'appetito. Accade almeno un paio di volte, accade invano. Ormai sono le 12 e 30 minuti. Non ci sono segnali da interpretare, non ci sono informazioni da carpire di slancio. Dentro, il testimone Giorgio Napolitano viene interrogato dai magistrati di Palermo che processano la trattativa tra lo Stato e la mafia. Fuori, i giornalisti sono confinati dietro un nastro blu, non possono guardare, non potranno ascoltare, entro un paio di giorni potranno leggere i verbali. E dunque prevale l'istinto di sopravvivenza: i cronisti si intervistano tra loro, riflettono tra loro, desumono tra loro. Di rilevante e verifi-

cato ci sono due elementi, che presto avranno un valore irrisorio: l'udienza sarà cominciata per le 10, la Corte d'Assise di Palermo è passata per un accesso laterale. La piazza è presidiata da poliziotti e carabinieri, agenti in borghese. I turisti vengono fermati, non capiscono, e non chiedono troppo. Qui le risposte non sono disponibili, perché la truppa di cronisti - irrilevante la presenza degli stranieri - può soltanto fissare il portone quirinalizio e aspettare l'uscita di un avvocato, uno qualsiasi. Quello

che viene concesso, e con estrema gentilezza, è un suggerimento su come raggiungere la Fontana di Trevi. Le 13 sono superate da un pezzo, la sicurezza intorno al Colle richiama automobili di servizio, s'avverte un po' di agitazione. Il momento è arrivato. Napolitano ha finito, e sapremo. Non tanto. Il Quirinale non ha ammesso i giornalisti a palazzo, la sala del Bronzino - definita Oscura - non viene ripresa da telecamere. Appena s'affaccia un signore con una valigetta in completo scuro e un fascio di

mente dei giudici, dei magistrati e persino l'accoglienza ricevuta.

DOPO 5 MINUTI, un inviato domanda: "Ma chi è?". Il vicino lo rassicura: "Quando finisce, glielo chiediamo". E avviene, poi: "Scusi, ci può dire il suo nome?". Non è di immediata comprensione, di mezzo c'è il doppio cognome: Giovanni Airò Farulla, comune di Palermo. Svelata l'identità di questa preziosa fonte collettiva, i giornalisti hanno un sussulto, perché s'appalesa l'avvocato di Totò Riina, il loquace Luca Cianferoni, che viene anticipato di un attimo dal collega che assiste Marcello Dell'Utri. E in retrovia s'intravedono pure i legali di Nicola Mancino. Airò Farulla viene mollato. Occorre una strategia, che fallisce quando ci si accorge che le versioni degli avvocati non coincidono. Ma gli avvocati sono fortunati, perché portano il verbo da un palazzo sacro, oggi violato. Ghermiti atomi di notizie qua e là, si smonta il muro di obiettivi più volte crollato e si torna - a panini gelidi - in regia a montare i pezzi o in redazione a scrivere. Bastava un filmato o una diretta tv o un po' di trasparenza. Per saziare la legittima fame (di notizie).

La folla di giornalisti ieri fuori dal Quirinale LaPresse



VISTI DA FUORI

Cronisti, deduzioni e autointerviste.

Come sopravvivere a un evento a porte chiuse (che si dovevano aprire)

carte, archetipo di un legale (poi vai a sindacare se di imputati o di parti civili), scatta la ridda di voci, la ricerca di notizie, anzi di molecole di notizie. A ognuno un atomo. Un particolare. Il commento, la perifrasi e il ricordo, di sua costituzione labile, di cosa ha pronunciato il capo dello Stato. Il più lesto è un avvocato siciliano con barbetta e capelli un po' neri e un po' grigi, quasi in automatico inizia a raccontare la disponibilità di Napolitano, l'atteggia-